

Il volto privato di Cartier-Bresson L'allieva fotografa il maestro

ROBERTO CAVALLINI

ROMA Eccolo, appare, è lui l'uomo invisibile della fotografia del Novecento, colui che ha cercato in ogni modo, per decenni, di sfuggire all'obiettivo degli altri, colui che ha sostenuto in più occasioni che «bisogna confondersi coi muri», colui che in Giappone ha rimpianto di non avere gli occhi a mandorla, colui che è riuscito ad essere invisibile nell'atto di fotografare, colui che è riuscito ad essere invisibile a tutti coloro che lo hanno amato, alle generazioni di fotografi che si sono formati

sulle sue fotografie. Eccolo, appare, è lui il fondatore della Magnum, il teorizzatore del momento decisivo in fotografia, colui per il quale «ripredere fotografie è trattenerne il respiro», colui che ha diviso la storia della fotografia in un prima e in un dopo, colui che negli anni della maturità, per osservare il mondo, è ritornato alla attenta fatica della matita e del pennello e che il 22 agosto 98 ha festeggiato il suo novantesimo compleanno. Eccolo, appare, è lui ritratto nelle quaranta foto esposte alla Galerie Française di piazza Navona a Roma fino al 18 febbraio - scattate da Martine Franck sua

moglie e grande fotografa.

Martine Franck nasce ad Anversa in Belgio nel 1938, cresciuta negli Stati Uniti ed in Inghilterra, ha studiato all'Università di Madrid e alla scuola del Louvre a Parigi, nel 1963 comincia a fotografare in Cina, in Giappone ed in India, collabora successivamente con Life, Fortune, New York Times, Vogue e con la cooperativa del Théâtre du Soleil. Nel 1970 sarà membro dell'agenzia VU e due anni dopo figurerà tra i fondatori dell'agenzia VIVA, nel 1980 diverrà membro associato della Magnum per essere membro effettivo nel 1983. Martine apre, in questa cir-

■ QUARANTA IMMAGINI

Alla Galerie Française il grande fotografo ritratto da Martine Franck



Henri Cartier-Bresson a Calvados nel 1970

costanza, il suo album di famiglia e seleziona immagini che abbracciano un quarto di secolo dal 1970 al 1995. Fotografie che una moglie

ha fatto al suo compagno e che ci offrono, per citare Ferdinando Scianna nella prefazione al catalogo della mostra: «Un ritratto ama-

no ricco, complesso e sottile, frutto di un lungo ed estremamente cosciente lavoro di indagine psicologica e visiva».

Sono fotografie in scarno bianco e nero che rifuggono da qualsiasi esasperazione prospettica, gli obiettivi usati non si discostano dalle focali dei 50 o dei 35 mm., le inquadrature sono prevalentemente centrate e in qualche immagine le asimmetrie risultano funzionali al racconto, il compito di riportare lo sguardo in equilibrio è delegato al giusto dosaggio di ombre e di luci ed alle geometrie ideali che ne sottendono la costruzione. Sono immagini discrete che attraverso un uso sapiente del linguaggio fotografico riescono a stabilire il difficile dialogo tra il coinvolgimento nel raccontare aspetti della propria vita e il distacco necessario per raccontare di qualcuno che è comunque altri da sé.

RENZO CASSIGOLI

«Stiamo demonizzando le date. Che sarà mai il millennio? Una volta si diceva mille e non più mille...». Mario Luzi sorride e scuote la testa. «Sono anni come gli altri. È la continuità del tempo. Per noi può essere una opportunità per riassumere, rimeditare». Oggi Mario Luzi sarà a Cervia, per ricevere un nuovo premio...

Professore, come giudica il Novecento?

«Molto travagliato. Con zone di grande significato alternate a zone insignificanti e inespresse, ma con forti incidenze che hanno messo l'uomo di fronte a se stesso. L'uomo che chiederà ragione non solo a se stesso ma, se ha delle opinioni filosofiche o religiose, anche a qualche misura superiore».

Un secolo segnato anche da stagioni culturali travagliate.

«Già, travagliate e controverse. È il secolo delle controversie...»

Una parola che è nel titolo di un suo celebre libro.

«Sì, «Al fuoco della controversia». Un libro centrale nel mio lavoro. La controversia degli estremi, lo scontro fra il conoscere e il pensare, che sono venuti a conflitto nel Novecento. Abbiamo navigato in un mare molto tempestoso e con qualche bonaccia e le onde lunghe di diversa provenienza sono venute a confliggere scatenando la bufera».

Lei è stato un esponente di spicco di una di queste stagioni: l'ermesismo. Sono rimaste le radici, oppure... Come definirebbe oggi Mario Luzi?

«Posso dirle che non lo so più. Sì, forse quei caratteri iniziali sono poi divenuti durevoli e determinanti nella mia vita di poeta. Ma oggi an-

Il '900 controverso di Luzi

Intervista al grande poeta, tra bilanci e speranze

ch'io mi chiedo in che rapporto sono con quella stagione. Preferisco lasciare il discorso aperto. Vede, ci sono state anche le stagioni della mia vita, che mi ha visto diventare uomo maturo, poi anziano e poi vecchio. Ricordo che un certo modo di intendere il mio lavoro, dell'essere poeta, è legato, probabilmente, a quell'«io» iniziale, ma io non mi sentivo allineato. Posso avere anche inciso ma, insomma, io non ho parlato in nome di nessuno e nessuno ha parlato in nome mio».

E dell'attuale fase attraversata dalla cultura, che ne dice?

«Come prima ho definito il Novecento il «secolo della controversia», visto che è mancata un po' la materia del contendere, definirei questa fase il «tempo della bonaccia». Magari provvisoria. Una fase un po' spenta, incolore. La controversia genera emozioni forti che incidono sulla coscienza, oltre che sulla cultura. La fase di oggi è come dopo una tempesta, quando la risacca porta a riva qualche frantume. Oggi su questo mare sporco



Mario Luzi in una recente foto di Gabriella Mercadino

navigano dei residui, ma nulla di significativo, almeno per me. Anche questa voglia di ripensare il millennio, al di là della scadenza, forse è anche per chiederci: «ma siamo stati sempre così, oppure eravamo anche altro?»

Quali sono per lei i momenti più significativi della cultura di questo secolo?

«Intanto la disputa fra il materialismo e il cristianesimo, specialmente in Francia, con Mauriac e Bernanos. Un momento molto acceso che, in un certo senso, è durato fino a De Gaulle. I Taccuini di Mauriac, che non si era mai direttamente occupato di giornalismo politico, sono oggi di una bellezza incredibile. Poi il momento esistenzialista, più

tedesco che francese. Un momento di grande levatura con il quale, in un certo senso, ancora oggi facciamo i conti. Penso a Heidegger. Le fonti della filosofia, per me, sono state importantissime e hanno rotto con la tradizione filosofica interlocutoria dell'Ottocento. Un momento centrale di questo secolo che poi viene a confliggere col mar-

xismo, come dottrina naturalmente e poi anche come realtà politica. Ma questo è un altro discorso, che poteva andare anche altrimenti. Poi in questo secolo ci sono stati i momenti negativi: il concentra-

■ SULLE TECNOLOGIE

«Dominano la scienza e l'uomo sarà capace di salvare la propria umanità?»

«Porterei Proust, Joyce, Mann lo lascerei, è un grande scrittore ma è molto opportunistico, è un «professore», anche se non ha mai insegnato. E poi Musil, Kafka...»

E gli italiani?

«Gli italiani? Pirandello, anche se secondo me, è un po' caudico. Svevo, e poi Tozzi, che è ancora tutto da scoprire».

Della letteratura italiana oggi, che ne pensa?

«Vedo più che altro il gioco. Quello che mi sembra manchi è quella tensione che impegna l'uomo».

Possiamo dire che lei è un poeta cristiano?

«Credo di sì, anche se a volte me lo

chiedo. Sì, accetto la definizione... cosa pensa della Chiesa che chiede perdono dei peccati di un millennio?»

«La Chiesa, per me, ha avuto il grande merito di trasmettere i Vangeli. Per il resto la considero una organizzazione umana. Gli errori e i pregiudizi secolari sono parte integrante di un magistero che, certo, proviene dalla Fonte, ma proviene anche dal tempo. Sono accadute vicende gravi nella storia della Chiesa che con umiltà, mi pare, chieda perdono».

Chiudiamo il millennio con una domanda: che uso farà l'uomo dell'ascensione?

«È il problema dei problemi: se l'uomo sarà contro se stesso, o se combatterà contro i nemici di sempre, la fame, la miseria, le malattie, le guerre. La domanda è che ne farà della tecnologia che, paradossalmente, in parte ha seguito la scienza e in parte l'ha determinata. La tecnologia che domina la scienza invece che il pensiero. L'uomo può snaturarsi, può perdere ancora di più la sua umanità, e ne ha già persa parecchia. Questa è la controversia del nostro tempo».

Quanto incideranno sulla cultura i nuovi strumenti tecnologici? Si rischia la banalità e l'omologazione?

«È una bella domanda. Come la macchina da scrivere, questi strumenti dovrebbero essere occasioni che determinano il carattere della scrittura e della comunicazione e questo lo accetto volentieri. Pensando però all'uomo che domina gli strumenti, non che ne è dominato. Ma il problema esiste: saranno capaci strumenti per l'uomo o saranno capaci di rimodellare la mente umana? È ancora il dilemma: l'uomo è contro se stesso o è pro se stesso?»

A PORDENONE

Lungo omaggio (con dedica) a Claudio Magris

PORDENONE Si inaugura oggi, alle 17.45, all'ex convento di San Francesco, la mostra «Tracce di un destino», con fotografie di Danilo De Marco e testi di Claudio Magris. La mostra, che rimarrà aperta fino al 4 febbraio (dal martedì al sabato, dalle 17 alle 19), è una delle numerose manifestazioni di «Dedica a Claudio Magris», omaggio per parole, spettacoli e immagini, allo scrittore triestino, organizzato dall'Associazione Provinciale per Prosa di Pordenone. Sempre oggi, alle 19.30 e alle 22.00, andrà in scena «Onde riflesse», spettacolo teatrale diretto da Beppe Arena e ispirato al libro «Un altro mare».

La manifestazione di Pordenone proseguirà martedì (ore 19.30 e 22.00) con un altro spettacolo tratto da un racconto di Magris, «Il Conde», diretto da Luciano Nattino. Venerdì 29, alle 17.45, è prevista una conferenza spettacolo da «Stadelman», a cura di Grazia Pulvirenti, dell'Università di Catania, con la partecipazione di Lamberto Puggelli. Gli appuntamenti di febbraio sono una relazione sull'opera letteraria di Magris curata da Ernestina Pellegrini dell'Università di Firenze (il 3 febbraio alle 17.45), la prima nazionale di «Io non sono nessuno», spettacolo liberamente ispirato al «Conde» e diretto da Maria Pia Pagliarecci (il 10 febbraio alle 20.45) e «Danubio», una conferenza-lettura a cura di Moni Ovadia.

L'onda lunga della Rivoluzione

Un convegno e una mostra a Napoli per ricordare il 1799

DALL'INVIATO

GIULIANO CAPECELATRO

NAPOLI Chissà se Eleonora Pimentel Fonseca si è meritata l'onore di una menzione su «La settimana enigmistica». Se così fosse, gli adolescenti sbarazzini rannicchiati dietro le poltrone, per potersi cimentare in santa pace con i «verticali» e gli «orizzontali» della rivista che vanta innumerevoli tentativi di imitazione, sarebbero riusciti ad unire sacro e profano, utile e dilettevole; non distogliendo, neppure nell'ozio, le loro giovani menti dai memorabili fatti del 1799, da quei centoquarantatré giorni che tennero a battesimo e videro la fine precoce della Repubblica partenopea. Il bello ed ampio auditorium di Castel Sant'Elmo, che nelle cronache del diciottesimo secolo figura con la dizione Santeramo, è pieno. Il convegno «Napoli 1799», creatura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, ha salpato le ancore. Visi gravi e, per lo più, canizie di studiosi. Visi malandrini e chiome brillanti, con tocchi azzurri e violacei qua e là, delle tante scolaresche condotte a documentarsi come

■ LA CITTÀ E IL TEMPO

Due secoli fa venivano stampati sette giornali tra cui uno in dialetto



meglio non si potrebbe su quel che accadde or è due secoli nella loro città. Visi tristi di professori che devono tenere a bada lo spontaneo caciurano di quei discepoli che si muovono e parlano a ritmo di «rap». E un ventello di polemica che arriva, addirittura, d'oltreoceano. Senza complimenti, in puro stile yankee, è piombata sul convegno una sventagliata dell'«illustre New York Times», che ha messo in dubbio l'importanza della rivoluzione napoletana. Pronte e pepate le repliche. Anche *made in Usa*. Ospite del convegno, John Davis, dell'università del Connecticut, definisce l'uscita del NYT una dimostrazione di «assoluta mancanza di sensibilità storica» e la riprova dell'incapacità «per il pubblico medio americano, di capire la società e la storia europea». Il 1799 è un'onda lunga che si infrange sulla città, trasportando l'eco di antiche virtù civili che dovrebbero servire ancora una volta da esempio ai cittadini di quel gran corpiccio urbano che è diventata oggi la fervorosa capitale dei Lumi. Il cui epitaffio più incisivo si intitola «L'ammiraglio Caracciolo chiede cristiana sepoltura», un dipinto dell'Ottocento, non eccelso, di Ettore Cercone: sullo sfondo di una Napoli fosca, e sotto lo sguardo del feroce Horatio Nelson a fianco di una prosperosa dama, una macchia affiora nelle acque del porto. Francesco

Caracciolo, appunto, ammiraglio valoroso, uno degli eroi della repubblica, spietatamente messo a morte dall'ammiraglio inglese. Altri cimeli, oltre al dipinto, compongono la mostra che accompagna il convegno: monete, la spada di Caracciolo, poesie celebrative, atti del governo repubblicano con la data «anno 7° della Libertà», secondo la periodizzazione del calendario rivoluzionario francese, tele che ritraggono Luisa Sanfelice in carcere, la perquisizione della sua casa, Eleonora Pimentel Fonseca condotta al martirio. Centoquarantatré giorni di entusiasmi, tensioni, attività frenetiche. «In quei giorni - informa Mario Battaglini - a Napoli si contano diciannove stampatori-editori, sette giornali e cinquantotto titoli pubblicati». Sette giornali: dal «Monitore napoletano» al «Corriere di Napoli e Sicilia», la cui formula, dove spiccava un'antesignana della terza pagina, anticipava i giornali moderni. Sette giornali: la megalopoli che si affaccia sul 2000 se li sogna. Ed Eleonora Pimentel, sempre lei, lancia l'idea di un giornale scritto in dialetto per educare le masse alle ragioni della rivoluzione. Ne escono sei, sette numeri. Non si trovano più. Sembra che un esemplare sopravviva, sepolto nella biblioteca di Benedetto Croce. Nell'auditorium Gerardo Marotta, padre spirituale del convegno, parla con toni appas-

■ POLEMICHE DAGLI USA

Il «New York Times» sminuisce la rivolta Gli storici lo contestano

la lettura revisionista vuole negare. Come vorrebbero negare *in toto* l'evento i neoborbonici, folcloristica pattuglia antirivoluzionaria e misogina, che ha per bersagli quasi esclusivi la Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice. Nel quartier generale dell'hotel Majestic hanno messo in piedi una sorta di contro-convegno. Il 21 gennaio, data di avvio della rivoluzione, dovrebbe essere un giorno di lutto, assicurano a quei pochi che li stanno ad ascoltare.

FONDAZIONE SIGMA-TAU EDITORI LATERZA

LEZIONI ITALIANE

REMO GUIDIERI
*Professore di Antropologia ed Estetica
Università di Nanterre, Paris X*

GUARDAROBA SCIAMANICO

- 1 -
PRONTUARIO MEDICO-ANTROPOLOGICO

- 2 -
DIAGNOSI ESTETICHE

- 3 -
PARA-MEDICINE E POST-NEVROSI

Introduce Paolo Fabbri
*Presidente del D.A.M.S., Discipline dell'Arte, della Musica
e dello Spettacolo, Università di Bologna*

SALONE del PALAZZO MARESCOTTI
Dip. di Musica e Spettacolo - Via Barberia, 4
Bologna 25-26-27 gennaio 1999 - ore 17,00

Ingresso libero

Per informazioni rivolgersi a: **FONDAZIONE SIGMA-TAU**
Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma
Tel. (06) 59.26.600 - 59.26.443-45 - Fax (06) 59.26.441
E-mail: fond-st@uni.net
Sito internet: www.sigma-tau.it/fondazione

